

Convegno

**“Beni culturali e lavoro:
problematiche e prospettive”**

Relazione introduttiva

di

Giorgia Leoni

Presidente della **Confederazione Italiana Archeologi**

Roma, 22 Marzo 2005 - Museo dei Gessi, Sala Odeion

Care colleghe, cari colleghi

Consentitemi di ringraziare l'Università "La Sapienza" e in primo luogo Clementina Panella, direttrice del dipartimento di Scienze Storiche della facoltà e Maria Grazia Picozzi, direttrice del Museo dei Gessi; e con loro quei docenti che, per consentirci di svolgere questo convegno, hanno oggi rinunciato ad utilizzare per le loro lezioni questa aula.

Ci auguriamo che da questa giornata di lavori vengano idee e suggestioni utili ad aprire un confronto proficuo per tutti noi.

"Beni culturali e lavoro", così abbiamo deciso di intitolare i lavori di questa giornata, riprendendo una riflessione su un tema non nuovo, ma sul quale negli ultimi anni era caduto un silenzio inquietante. Un silenzio motivato non dalla soddisfazione o dall'appagamento bensì dalla disillusione e dalla stanchezza per problemi la cui soluzione appare sempre più lontana e difficile, un groviglio apparentemente inestricabile che investe professionalità diverse.

E proprio partendo dalla consapevolezza della molteplicità di realtà lavorative che operano nel settore, abbiamo ritenuto più utile costruire questa giornata insieme, archeologi storici dell'arte e restauratori, ma anche esponenti del mondo dell'impresa, e del sindacato, delle istituzioni e della cultura.

E' infatti nostra convinzione profonda che per produrre un'analisi che sia il più completa possibile e aprire poi un confronto che speriamo saprà indicare soluzioni possibili sia necessario guardare al mondo dei beni culturali nel suo insieme.

Un mondo complesso, che vive una fase di profonde trasformazioni in cui le luci si alternano alle molte ombre.

Non c'è infatti dubbio alcuno che dagli anni '90 abbiamo conosciuto una fase positiva.

L'ultimo *«Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1990-2000»*, presentato nei giorni scorsi a Roma, dimostra che nel decennio in questione il settore culturale ha registrato una crescita importante, sostenuta soprattutto dai beni artistici.

Risorse pubbliche e risorse private sono aumentate, le prime grazie all'aumento degli investimenti delle regioni e degli enti locali, investiti di un nuovo e più ampio ruolo dalla riforma della Pubblica Amministrazione e del Titolo V della Costituzione; le seconde grazie agli investimenti pubblicitari, al nuovo mecenatismo svolto dalle fondazioni bancarie e all'aumento delle erogazioni liberali dei privati in favore della cultura, incentivate dalla norma che consente la piena deducibilità delle erogazioni dal reddito.

Le iniziative imprenditoriali nel settore dei servizi per la valorizzazione del patrimonio e delle gestioni autonome dei beni culturali, hanno prodotto un aumento dell'occupazione, che ha compensato la mancata crescita del comparto istituzionale (i dipendenti del Ministero erano 23200 nel '91 e 22200 nel 2001).

Lo sviluppo occupazionale è stato sostenuto anche dal terzo settore, dove si sono diffuse in misura consistente imprese non profit e istituzioni che operano, non sempre con la necessaria qualificazione degli addetti, nelle attività culturali.

CONFEDERAZIONE ITALIANA ARCHEOLOGI

c/o Centro EX NOVO via Monte Zebio, 9 00195 Roma
Tel. 06-45427600 C.F. 97355090586

info@archeologi-italiani.it

C'è dunque un punto di analisi fondamentale che emerge da questi dati e che segnala una tendenza di fondo indubbiamente positiva: la crescita di questi anni è dovuta alla necessità di garantire servizi migliori e maggior efficienza, segno di una domanda più attenta e matura.

C'è voglia di cultura nel nostro paese. Ma anche questo settore è esposto alla sfida della competitività, soprattutto per quanto riguarda la capacità di attrarre flussi turistici internazionali. Oggi non basta più avere un patrimonio unico, ma bisogna avere la capacità di renderlo competitivo nella fruizione con i grandi sistemi museali degli altri paesi europei. I dati citati in precedenza dimostrano che il nostro paese ha, almeno parzialmente, raccolto la sfida puntando in modo significativo sul principio di sussidiarietà; e con il nuovo millennio sembrano dimenticati per sempre i tempi dei siti chiusi nei giorni di festa e del patrimonio inaccessibile: nuovi musei sono aperti, mentre altri tornavano ad essere, dopo anni, visitabili. Ma l'aumentare delle risorse, gli eventi straordinari che spesso l'hanno prodotto, le nuove richieste di un'utenza sempre più esigente, hanno innescato cambiamenti importanti che si sono sovrapposti ad un più profondo processo di trasformazione che investe le istituzioni e l'economia del nostro paese.

Nuovi problemi sono emersi e si sono sovrapposti al più antico binomio tutela/valorizzazione: il tema del rapporto tra pubblico e privato e anche quello dell'equilibrio tra centralismo e devoluzione. O ancora quello della trasformazione dei profili professionali che questi cambiamenti hanno prodotto.

Non sempre i governi che si sono succeduti sono apparsi in grado di governare i processi in atto e di offrire a chi opera nel settore una prospettiva chiara.

Anzi, in questi ultimi anni sono aumentati i motivi di preoccupazione: allarmano ad esempio alcuni aspetti del Nuovo Codice, che sembra mettere in discussione principi ormai considerati acquisiti perché ratificati della Costituzione, quali il diritto dovere di tutela del patrimonio culturale da parte della Repubblica, o sanciti dal Codice Civile come l'inalienabilità del patrimonio storico-artistico.

Preoccupa il rischio di cartolarizzazione, il reiterarsi dei condoni, il continuo clima di allerta alimentato da provvedimenti annunciati e poi cancellati, le sostituzioni a volte inspiegabili di dirigenti e funzionari, la legge del silenzio-assenso.

Il combinato disposto di fattori generali e di scelte settoriali sconcertanti ha destato dunque negli operatori un forte senso di precarietà.

Precarietà non solo dei destini individuali ma del sistema beni culturali nel suo complesso.

Sarebbe forse istruttivo proporre ai relatori, che voglio ringraziare per aver accettato il nostro invito, un gioco: pensiamoci nel 2020, tra quindici anni, seduti in quest'aula. Cosa diremmo?

E cosa sarà diventato in quel giorno lontano il sistema beni culturali? Non dovrebbe essere difficile rispondere in un paese abituato a progettare il proprio futuro e invece credo davvero che nessuno di noi sarebbe in grado di scommettere su una risposta.

Non è forse questo un segno grave della mancanza di un indirizzo?

Non sappiamo dove stiamo andando né, una volta individuata la meta, con che risorse la raggiungeremo.

CONFEDERAZIONE ITALIANA ARCHEOLOGI

c/o Centro EX NOVO via Monte Zebio, 9 00195 Roma
Tel. 06-45427600 C.F. 97355090586

info@archeologi-italiani.it

E invece, mai come in questo momento, avremmo bisogno di una ridefinizione complessiva degli assetti del settore, di un'azione decisa che guidi il cambiamento modernizzando il sistema dei beni culturali e dandogli finalmente un assetto definitivo, stabile e funzionale, fermi restando i principi di tutela, conservazione e fruizione.

Solo così il nostro patrimonio e le molte professionalità che se ne occupano potranno essere davvero per l'Italia un valore aggiunto.

C'è dunque la necessità di scelte chiare e non congiunturali.

E questo vale ancor più per il tema del lavoro.

E' un tema non nuovo, lo dicevamo in apertura, che ha visto negli anni il proliferare di proposte e rivendicazioni.

Negli ultimi anni la situazione si è però aggravata.

Se è vero infatti che il mercato è cresciuto e che non mancano di certo laureati in cerca di sbocchi occupazionali, è altresì evidente che l'incontro tra domanda e offerta non avviene in modo funzionale.

Le disfunzioni nascono da un problema di fondo che è quello della mancanza di strumenti di riconoscimento omogenei delle professionalità operanti nel settore.

Oggi ancora non è chiaro chi può definirsi archeologo, o restauratore o storico dell'arte.

O meglio, è chiaro, ma i parametri di qualificazione richiesti sono diversi a seconda dei casi: a seconda che il committente sia lo Stato o gli enti locali, il privato no profit o il privato imprenditore.

Con l'impetuoso aumento dei soggetti operanti, la babele di profili e requisiti è diventata dunque insostenibile.

L'esito fin troppo scontato di una tale situazione è la sostanziale assenza di tutele, sicurezze e diritti per i lavoratori: non c'è un contratto di settore, non ci sono tariffari comuni nemmeno per gli apparati statali, le retribuzioni sono basse e dequalificanti.

Ma la questione, come accennavamo prima, non riguarda solo i destini individuali dei lavoratori ma anche la tutela del patrimonio e quindi la difesa del diritto della Nazione di vedere adeguatamente conservato e reso fruibile il suo patrimonio culturale.

Non si tratta qui di svolgere una pur legittima difesa corporativa di interessi costituiti né di svolgere un'azione rivendicativa.

A noi sembra di poter dire, senza il rischio di cadere nella retorica o in un allarmismo ingiustificato, che qui è in gioco qualcosa di più grande: è in gioco un diritto sociale fondamentale, quello alla cultura.

La mancanza di una definizione chiara dei requisiti abilitanti alle diverse professioni ha portato alla diffusione di un lavoro spesso dequalificato e quasi sempre mal pagato.

E ciò è vero sia che si lavori per un privato sia che si collabori, per esempio, con una soprintendenza.

A fronte di questa situazione la prima domanda che viene da porsi è se con formazione incerta e lavoro precario si possa davvero tutelare e valorizzare un patrimonio diffuso e ricco come quello italiano.

CONFEDERAZIONE ITALIANA ARCHEOLOGI

c/o Centro EX NOVO via Monte Zebio, 9 00195 Roma
Tel. 06-45427600 C.F. 97355090586

info@archeologi-italiani.it

Per essere più espliciti, siamo convinti che la precarietà e la mancanza di tutele, l'assenza sistematica di certezze, la difficoltà nella definizione di percorsi formativi, non siano premesse felici per garantire competenza e professionalità.

La situazione si aggrava sempre più anche per i dipendenti pubblici della tutela: i tagli delle ultime finanziarie, le incertezze relative all'evolversi della struttura ministeriale, i bassi salari, la mancanza di turn over, l'estrema mobilità della normativa di settore, sono tutti elementi che amplificano una situazione di estremo disagio.

Di più, la mancanza di un lavoro stabile e tutelato, di professionisti riconosciuti e trattati come tali, rende anche più difficile la crescita e lo sviluppo delle imprese, che da parte loro faticano a raccogliere la sfida del mercato e della competitività.

Ci vorrebbe certo un atteggiamento più coraggioso, e ci preme dirlo soprattutto al movimento cooperativo: davvero non è possibile, per affrontare la sfida del mercato, puntare sulla qualità e sull'innovazione piuttosto che sulla compressione del costo del lavoro?

Davvero non è pensabile immaginare imprese che sappiano portare competenze e innovazione anche fuori dai confini del nostro paese?

Certo le imprese hanno bisogno per riuscire di un lavoro amico e qualificato, ma anche di un sistema che le metta nelle condizioni di raccogliere la sfida.

Ma allora, per quale motivo le basi d'asta con cui le soprintendenze affidano gli appalti prevedono ribassi solo sul costo del lavoro e soprattutto su quello dei lavoratori meno tutelati?

Per quale ragione le soprintendenze non stabiliscono la tariffa minima di compenso per i collaboratori esterni (archeologi, storici dell'arte o restauratori etc.) nei capitolati di spesa così come stabiliscono, invece, la qualità dei materiali da usare?

E perché non chiedere lo stesso agli altri enti appaltanti?

La situazione è tutt'altro che semplice, ce ne rendiamo conto.

Ma da qualche parte bisognerà pur cominciare per sbrogliare la matassa.

Le dinamiche del mercato del lavoro del nostro settore non divergono dall'andamento generale, che va verso una flessibilizzazione che rischia, se non governata, di divenire precarizzazione.

Anzi, paradossalmente l'evoluzione generale si avverte meno nel nostro settore che, dipendenti pubblici a parte, non ha mai conosciuto stabilità e regole.

Ciò che però rende questa situazione particolarmente odiosa è che i lavoratori dei Beni Culturali hanno spesso una formazione qualificata acquisita in lunghi anni di studio.

E allora forse proprio da qui vale la pena partire.

Abbiamo a che fare con un sistema accademico che, in cinque anni, abilita un medico a curarci, un ingegnere a costruire un ponte, un magistrato a giudicarci in tribunale, ma che nello stesso periodo non è in grado di fornire un'abilitazione altrettanto professionalizzante e universalmente riconosciuta a un archeologo, a uno storico dell'arte o ad un demotnoantropologo.

I problemi di arretratezza della preparazione universitaria rispetto alle esigenze del mondo del lavoro e la mancanza di comunicazione fra questi due settori, ereditati tali e quali dai vecchi ai nuovi percorsi di laurea, toccano oggi livelli mai sperimentati.

Non si tratta naturalmente di mettere l'università al servizio delle imprese, ma non si può neppure accettare che cinque o peggio sette anni di studio, non siano sufficienti a mettere un professionista nelle condizioni di svolgere le funzioni che realmente gli verranno richieste nel mercato del lavoro.

E' una grande sfida quella che ha di fronte il mondo accademico, e c'è bisogno che la affronti con coraggio e con la capacità di mettersi in discussione.

Ormai molti anni fa si tenne in questa stessa facoltà un'importante discussione intitolata "La laurea non fa l'archeologo".

Ancora oggi è così, ma forse l'obiettivo dovrebbe proprio essere quello di costruire le condizioni perché sia proprio la laurea a fare l'archeologo. Oggi noi quella discussione la rifaremmo, ma intitolandola "La laurea deve fare l'archeologo", e naturalmente la riflessione non riguarda solo gli archeologi.

Ma affinché ciò sia possibile, e ovviamente il discorso non riguarda solo gli archeologi, serve un ordinamento delle professioni riconosciuto a livello nazionale che ordini le mille figure professionali esistenti e che collabori con l'università per stabilire percorsi formativi davvero abilitanti.

Solo così sarà possibile davvero fare sistema con offerte formative extra-accademiche.

Non aiuta certo a fare chiarezza la continua ridefinizione dei percorsi formativi delle facoltà umanistiche.

Nel giro di pochi anni siamo passati dalla laurea quadriennale, al tre + due alla nuova proposta della laurea magistrale (1+2+2).

Non ci si rende compiutamente conto del fatto che la ridefinizione dei percorsi formativi non è solo un problema burocratico, ma implica la trasformazione del modo di trasmissione delle conoscenze.

Ancora più complessa, se possibile, è la situazione della formazione dei restauratori.

In questo settore la richiesta del mercato è andata crescendo esponenzialmente.

Per contro nulla è stato fatto per creare percorsi formativi che tenessero conto delle reali esigenze del mercato, anche nel numero dei partecipanti.

Anzi, l'Opificio delle Pietre Dure e l'Istituto Centrale per il Restauro non hanno mutato negli anni i criteri di accesso.

Oggi nei due istituti di eccellenza possono accedere, dopo un duro esame di selezione, solo 36 aspiranti restauratori e si è calcolato che dal 1939 i diplomati dell'ICR siano globalmente stati 900, e 400 quelli dell'Opificio, a partire dal 1975.

Viene da sé che tutte le opere di restauro intraprese non si sarebbero potute eseguire senza la presenza e l'operato di tutti quei restauratori formati attraverso percorsi "alternativi", quali quelli delle scuole private riconosciute dalle regioni, dai corsi attivati dalla Accademie di Belle arti e dalle scuole regionali propriamente dette.

Tutti i lavoratori del restauro, a prescindere da dove erano stati formati, hanno vagato in un limbo indefinito nel quale non era chiaramente stabilito il confine tra le varie competenze e le varie gerarchie.

I distinguo venivano fatti dalle soprintendenze (in maniera difforme a seconda dei dirigenti) che tendevano a emarginare i corsi regionali.

CONFEDERAZIONE ITALIANA ARCHEOLOGI

c/o Centro EX NOVO via Monte Zebio, 9 00195 Roma
Tel. 06-45427600 C.F. 97355090586

info@archeologi-italiani.it

Tutto questo in perfetta coerenza con una mancanza di comunicazione e coordinamento tra formazione e mercato e tra le diverse istituzioni.

Lo stato di indeterminatezza – per il quale i restauratori non ICR venivano comunque chiamati a lavorare sui cantieri, sottoposti però al ricatto del “ci sei, ma non ci dovresti essere” – è stato bruscamente interrotto dalla approvazione del regolamento della Legge Merloni nell’agosto del 2000.

Si sono definite gerarchie, termini e titoli necessari per essere riconosciuti restauratori dei beni culturali o, in alternativa, collaboratori restauratori.

Ma la situazione era già talmente complessa che il legislatore si è visto costretto a stabilire norme a regime e disposizioni transitorie.

Malgrado ciò, con questo provvedimento, sono stati di fatto esclusi molti lavoratori già operanti e che attendevano, attraverso la legge, chiarezza sulla loro posizione lavorativa.

La questione, qui come negli altri settori dei beni culturali, sembra nascere dallo scollamento tra gli ambiti della formazione e quelli del mercato, anche quando il mercato è fatto dalla pubblica amministrazione.

La mancanza di tariffari minimi, delle tutele sui cantieri e sui luoghi di lavoro (sia personali che rispetto alle strumentazioni ed ai beni), il mancato riconoscimento dei livelli di qualificazione (sia accademica che curricolare), il ricorso indiscriminato delle soprintendenze alla discrezionalità nella scelta dei collaboratori, sono ancor più gravi perché determinano una difficoltà a costruire un ragionamento di categoria.

L’effetto è dunque quello di un indebolimento complessivo della capacità del lavoro di tutelarsi e il rischio latente di alimentare una inutile e dannosa “guerra tra poveri”.

Altra questione centrale, che emerge con sempre maggiore forza, è quella del diritto d’autore sui dati scientifici elaborati dai collaboratori esterni del Ministero.

Questi dati, oggi, sono consegnati al Ministero che li rende cosa propria escludendo lo “scopritore” da ogni successiva utilizzazione, anche dalle pubblicazioni: una prassi abituale in relazione agli scavi, alla documentazione prodotta su di essi, alle schede di catalogo etc.

L’effetto è che chi fa ricerca spesso contribuisce al ritardo della pubblicazione, mantenendo quasi un rapporto morboso coi propri dati, gelosamente custoditi, senza utilizzare a pieno i mezzi di comunicazione odierni ai fini dello scambio interdisciplinare, della collaborazione e di una divulgazione di comune utilità.

Queste sono solo alcune delle questioni che emergono.

Le proposte fatte fino ad oggi sono molte.

Ciclicamente alcuni continuano ad avanzare l’ipotesi dell’albo.

Noi non crediamo che questa sia la soluzione ai problemi del settore.

Non lo sarà, comunque, un albo pensato con criteri di protezione e chiusura nei confronti della libera circolazione dei saperi e delle professioni.

Tra l’altro le normative europee tendono ad escludere l’ipotesi di nuovo albi anche se un recente decreto legge emanato dal governo sembra rimettere in gioco questa possibilità. Ma il nostro settore è caratterizzato da una continua evoluzione e da una estrema mobilità tali, che le rigidità di un albo o di un ordine professionale rischierebbero di ingessarci di nuovo in una figura fuori dal tempo e dal mercato.

Crediamo al contrario che solo la snellezza e l'agilità di una associazione professionale, che certifichi la professionalità, l'aggiornamento curricolare e non soltanto il titolo di studio, possa garantire una soluzione adatta alle nostre caratteristiche e alle nostre esigenze.

Su questa via si è incamminata da tempo l'Anastar, che è tra le associazioni riconosciute dal CNEL e tra quelle del COLAP e un percorso simile sta affrontando la Confederazione Italiana Archeologi.

Ma l'obiettivo ultimo non può che essere quello di creare un fronte comune, federato in ragione di comuni esigenze e finalità condivise, composto da tutte le associazioni dei professionisti dei beni culturali.

Un fronte comune che riapra una riflessione ampia sul complesso dei problemi del nostro settore, dalla formazione al mondo del lavoro, in tutte le possibili declinazioni.

Solo così potremo confrontarci utilmente con le istituzioni e dare un contributo all'attività dei legislatori.

Per questo siamo qui per aprire una discussione che coinvolga tutti i protagonisti del nostro mondo, coloro che si stanno formando, coloro che si affacciano oggi nel mondo del lavoro, coloro che lavorano già, gli attori della formazione accademica, le istituzioni, i privati.

Siamo convinti che solo un mercato normato, nel quale le regole siano certe e condivise, le professionalità riconosciute nelle diverse sfaccettature e competenze, in cui la formazione si affacci fuori dalle aule universitarie senza dimenticare le sue necessarie premesse teoriche e teoretiche, solo questo possa essere un modello di mercato sano e funzionale alla tutela del patrimonio culturale, alla crescita economica e allo sviluppo della conoscenza.

In questi mesi si è molto parlato del declino dell'Italia, della crisi di un sistema produttivo che è lo specchio della difficoltà del sistema-paese ad affrontare la sfida della competitività cui lo espone l'economia globale.

C'è dunque per tutti quelli che hanno a cuore le sorti del nostro paese e dell'Europa il dovere di dare un contributo alla modernizzazione dell'Italia e alla definizione della sua vocazione, della sua identità nel nuovo scenario mondiale.

Oggi più che mai, l'Italia ha bisogno dei suoi beni culturali, simbolo di una storia millenaria ma anche, e diremmo soprattutto, di una capacità di integrazione tra culture e civiltà differenti.

L'Italia ha bisogno di quell'enorme patrimonio a cui, in forme e con ruoli diversi dedichiamo la nostra vita.

A noi spetta di dare un contributo affinché esso non sia solo tutelato, ma possa diventare protagonista del futuro.

Grazie.